

CRISTIANI CONTRO MUSULMANI, SUNNITI CONTRO SCIITI...

Per un'analisi profana dei conflitti

di GEORGES CORM*

1°

SIAMO ENTRATI in un'altra epoca. Il periodo in cui si condannava, a ovest, la sovversione comunista incoraggiata da Mosca e si celebrava, a est, la lotta di classe e l'anti-imperialismo, è subentrato quello che porta ai conflitti tra comunità religiose, etniche o tribali. Questa nuova griglia di lettura ha acquisito uno straordinario potere dopo che il politologo americano Samuel Huntington ha divulgato, più di venti anni fa, la nozione di «scontro di civiltà», illustrando come le differenze di valori culturali, religiosi, morali e politici fossero alla base di numerose crisi. Huntington riportava così in vita la vecchia dicotomia razzista, diffusa da Ernest Renan nel XIX secolo, tra il mondo ariano, ritenuto civilizzato e raffinato, e quello semitico, considerato anarchico e violento.

Un simile appello ai «valori» incoraggia un ritorno a quelle identità primordiali che le successive grandi ondate di modernizzazione avevano fatto arretrare e che, paradossalmente, tornano in auge con la globalizzazione, l'omogeneizzazione di stili di vita e di consumo, o ancora con i cambiamenti sociali provocati dal neoliberalismo, di cui sono vittime importanti fasce di popolazione nel mondo. Allo stesso modo, permette una mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale in favore dell'una o dell'altra parte di un conflitto, mobilitazione chiaramente favorita dalla permanenza di alcune tradizioni accademiche impregnate di un essenzialismo culturale ereditato da visioni coloniali.

Mentre il liberalismo laico in stile europeo e l'ideologia socialista, che si erano diffusi oltre Europa, sembrano ormai essere svaniti, i conflitti sono ridotti alla loro dimensione antropologica e culturale. Sono pochi i gior-

2°

nalisti o gli accademici preoccupati di mantenere un quadro analitico di scienza politica classica, che prenda in considerazione i fattori demografici, economici, geografici, sociali, politici, storici e geopolitici, ma anche l'ambizione dei leader, le strutture neo-imperiali del mondo e le richieste di riconoscimento dell'influenza delle potenze regionali.

In genere, la presentazione di un conflitto ignora la molteplicità dei fattori che ne hanno provocato l'esplosione. Si limita a distinguere tra «buoni» e «cattivi», trasponendo le questioni in chiave caricaturale. I protagonisti vengono definiti in base all'affiliazione etnica, religiosa o comunitaria, e si presume un'omogeneità di opinioni e comportamenti all'interno dei gruppi così designati.

I primi segni di un'analisi del genere sono emersi nell'ultima fase della Guerra fredda. È così che nel lungo conflitto libanese, gli attori sono stati ripartiti in «cristiani» e «musulmani». I primi erano considerati parte di un gruppo denominato Fronte libanese, oppure di un partito falangista, formazione cristiana di destra; i secondi, riuniti all'interno di una coalizione denominata «palestinese-progressista», in seguito «islamico-progressista». Una simile presentazione caricaturale non si preoccupava del fatto che molti cristiani appartenevano alla coalizione anti-imperialista e anti-israeliana, e sostenevano il diritto dei palestinesi a condurre operazioni contro Israele a partire dal Libano, mentre molti musulmani vi erano ostili. Inoltre, il problema posto al Libano dalla presenza di gruppi armati palestinesi, e dalle violente e massicce rappresaglie israeliane subite dalla popolazione, era di natura non religiosa e non aveva alcuna relazione con l'appartenenza comunitaria dei libanesi.

Come comprendere la guerra in Mali quando si ignora la difficile sopravvivenza delle tribù che popolano lo sconfinato deserto del Sahara? Che la bandiera dei ribelli sia quella dell'islamismo radicale non cambia nulla rispetto a quei fattori non religiosi, economici, sociali e politici che, in Africa come in Libano, in Iraq, in Iran o in Palestina, costituiscono il terreno fertile per divergenze e crisi.

5°

Dallo scoppio delle rivolte nel mondo arabo all'inizio del 2011, il gioco della semplificazione continua. In Bahrein, i manifestanti sono descritti come «sciiti» manipolati dall'Iran contro i governanti sunniti. Ci si dimentica dei cittadini di confessione sciita che appoggiano il potere in carica, e di quelli di confessione sunnita che simpatizzano con la causa degli avversari. In Yemen, la ribellione houthis (3) dei sostenitori della dinastia reale, a lungo al potere nel paese, è vista solo come un fenomeno «sciita», dovuto unicamente all'influenza iraniana.

In Libano, nonostante le opposizioni che può suscitare all'interno della comunità sciita e, al contrario, malgrado la popolarità guadagnata tra i molti cristiani e musulmani di diverse confessioni, anche sunniti, Hezbollah è considerato come un mero strumento nelle mani delle ambizioni iraniane. Si dimentica che il partito è nato dall'occupazione israeliana, tra il 1978 e il 2000, di una gran parte del sud del paese, popolato principalmente da sciiti; occupazione che sarebbe senza dubbio continuata senza la sua accanita resistenza.

D'altronde, il fatto che Hamas a Gaza sia un autentico prodotto «sunnita», proveniente dall'area dei Fratelli musulmani palestinesi, non sembra disturbare molto gli esperti che sostengono un sunnismo «moderato»: il movimento va criminalizzato, poiché le armi fornite sono di origine iraniana e destinate a porre fine al blocco del territorio da parte di Israele.

* Ex ministro libanese, autore di *Pour une lecture profane des conflits*, La Découverte, Parigi 2012.

NELLO STESSO PERIODO, le successive mistificazioni delle identità religiose non furono assolutamente denunciate dagli specialisti né dai grandi media. Così la guerra in Afghanistan, provocata dall'invasione sovietica del dicembre 1979, divenne una massiccia mobilitazione dell'«islam» nei confronti degli invasori atei, cosa che eclissava la dimensione nazionale della resistenza. Migliaia di giovani musulmani di tutte le nazionalità, ma principalmente arabi, furono addestrati e radicalizzati sotto la guida americana, saudita e pakistana, creando così il contesto favorevole allo sviluppo di un'Internazionale islamista jihadista che persiste ancora.

Ancora, la rivoluzione iraniana del gennaio-febbraio 1979 fu all'origine di un grande malinteso geopolitico, quando le potenze occidentali credettero che la migliore cosa, per rimpiazzare lo Shah ed evitare un governo a colorazione borghese nazionalista (sul modello dell'esperienza di Mohammad Mosadeq all'inizio degli anni '50), oppure socialista e anti-imperialista, fosse la presa del potere da parte dei leader religiosi. L'esempio di due paesi chiaramente religiosi, Arabia saudita e Pakistan, stretti alleati degli Stati Uniti, fece loro presumere che anche l'Iran sarebbe stato un partner fedele, e altrettanto risolutamente anti-comunista.

In seguito, la griglia di analisi cambiò. La politica anti-imperialista e pro-

4^e palestinese di Tehran fu denunciata come «sciita», anti-occidentale e sovversiva, in opposizione a una politica sunnita ritenuta moderata. Provocare una rivalità tra sunniti e sciiti, nonché tra arabi e persiani – una trappola in cui Saddam Hussein si infilò a testa bassa quando attaccò l'Iran nel settembre 1980 – divenne una delle principali preoccupazioni per gli Stati Uniti, e ancor più dopo il fallimento dell'invasione irachena del 2003, che sfociò in un'espansione dell'influenza iraniana (1).

Una certa letteratura politica e mediatica evoca il pericolo rappresentato da una regione denominata «sciita», costituita da Iran, Iraq, Siria e Hezbollah libanese, che tenterebbe di destabilizzare l'Islam sunnita, praticerebbe il terrorismo e sarebbe determinata a eliminare lo stato di Israele. Eppure, nessuno si sforza di ricordare che la conversione di una parte degli iraniani all'Islam sciita risale solo al XVI secolo, e fu favorita dalla dinastia safavide contro l'espansionismo ottomano (2). Allo stesso modo, si finge di ignorare che l'Iran è sempre stato una grande potenza regionale, e che il regime non fa che perseguire, sotto nuove vesti, quella politica di grandezza dello Shah, che si considerava il gendarme del Golfo – e che aveva anch'egli grandi ambizioni nucleari, incoraggiate all'epoca dalla Francia. Eppure, malgrado tutti questi elementi storici non religiosi tutto, in Medio Oriente, è ormai analizzato in termini di «sunniti e sciiti».

In breve, non c'è spazio per le sfumature. Le situazioni di oppressione e di marginalità socio-economica vengono ignorate. Le ambizioni egemoniche delle parti in conflitto non fanno testo: semplicemente, ci sono potenze buone e potenze cattive. Comunità dalle opinioni e i comportamenti così diversi sono descritte per mezzo di vaghe generalizzazioni antropologiche ed essenzialismi culturali stereotipati, nonostante queste abbiano vissuto durante i secoli un'ampia interconnessione socio-economica e culturale.

Nuovi concetti hanno invaso il discorso: in occidente, i «valori giudeo-cristiani» hanno preso il posto del richiamo laico alle radici «greco-romane». Allo stesso modo, la promozione di «valori, specificità e costumi musulmani», o «arabo-musulmani», ha rimpiazzato le rivendicazioni anti-imperialiste, socialiste e «industrializzanti» del nazionalismo arabo di ispirazione laica, che aveva a lungo dominato la scena politica regionale.

Oramai, i valori individualisti e democratici che l'Occidente pretende di incarnare sono contrapposti a quelli considerati esclusivamente olistici, «patriarcali e tribali» propri dell'Oriente. Sino a poco tempo fa, d'altronde, alcuni grandi sociologi europei ritenevano che le società buddiste non avrebbero mai raggiunto il capitalismo industriale, basato su valori ritenuti propri del protestantesimo...

Analogamente, la questione palestinese non è più percepita come una

guerra di liberazione nazionale, che potrebbe essere risolta con la creazione di un solo paese in cui ebrei, cristiani e musulmani possano vivere in una condizione di uguaglianza, come da tempo richiesto dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) (4). Al contrario, viene considerata come il rifiuto arabo-islamico alla presenza ebraica in Palestina e dunque, per molti di vedute ristrette, la prova di un antisemitismo permanente chiaramente da condannare. Basterebbe solo un po' di buon senso, tuttavia, per comprendere che se la Palestina fosse stata invasa dai buddisti, o se la Turchia post-ottomana avesse voluto

riconquistarla, la resistenza sarebbe stata altrettanto tenace e violenta.

7°

In Tibet, nello Xinjiang, nelle Filippine, nel Caucaso sotto la dominazione russa, o in Birmania, dove si è appena scoperta l'esistenza di una popolazione musulmana in conflitto con i vicini buddisti, ormai anche in Mali, ma anche nell'ex Jugoslavia frammentata lungo linee comunitarie (croati cattolici, serbi ortodossi, bosniaci musulmani), in Irlanda (divisa tra cattolici e protestanti)... In tutti questi territori, i conflitti possono davvero essere percepiti come scontro tra valori religiosi? E se invece tali conflitti fossero di natura profana, ovvero radicati in una realtà sociale la cui dinamica nessuno si preoccupa più molto di analizzare, mentre molti autoproclamati leader delle comunità vi trovano l'occasione per realizzare le proprie ambizioni?

La strumentalizzazione delle identità nel gioco di grandi e piccole potenze è vecchia come il mondo. Avevamo creduto che la modernità politica e i principi repubblicani che si sono diffusi in seguito alla Rivoluzione francese avessero saldamente instaurato la laicità nella vita internazionale e nei rapporti tra gli stati; oggi, invece, non ne resta nulla. Al contrario, assistiamo a una crescente pretesa di alcuni paesi di farsi portavoce di religioni transnazionali, in particolare per ciò che attiene alle tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam).

8° Come aggirare il diritto internazionale

TALI STATI si impadroniscono del sentimento religioso per metterlo al servizio della loro politica di potenza, influenza ed espansione. Così facendo, giustificano la mancata applicazione dei grandi principi dei diritti umani dalle Nazioni unite, con l'Occidente che permette la persistente occupazione dei Territori palestinesi dal 1967, e alcuni stati islamici che ammettono la flagellazione, la lapidazione o il taglio delle mani per i ladri. Anche le sanzioni imposte ai trasgressori del diritto internazionale sono così diverse: punizioni severe imposte dalla «comunità internazionale» in alcuni casi (Iraq, Iran, Libia, Serbia, etc.), ma non un semplice richiamo in altri (occupazione israeliana, regime di detenzione americana a Guantanamo).

Se davvero vogliamo riuscire a ri-

9° appacificare una regione così tormentata, l'imperativo urgente è quello di porre fine alla strumentalizzazione e alle analisi semplicistiche tese a dissimulare la natura secolare dei conflitti, specialmente in Medio Oriente.

(1) Cf. Seymour M. Hersch, «The redirection», *The New Yorker*, 5 marzo 2007, www.newyorker.com.

(2) La dinastia safavide regnò in Persia dal 1501 al 1736. Fu Ismail I (1487-1524) a intraprendere la conversione della popolazione allo sciismo.

(3) Si legga Pierre Bernin, «Le guerre nascoste dello Yemen», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, ottobre 2009.

(4) In particolare nel celebre discorso di Yasser Arafat all'Assemblea generale delle Nazioni unite del 1974, in cui difese la causa di uno stato in cui ebrei, cristiani e musulmani avrebbero vissuto su un piano di uguaglianza.

(Traduzione di L. R.)